



QUINTO CANTO

Argomento

Dalinda palesa a Rinaldo la trama ordita dal suo amante Polinesso a danno di Ginevra, condannata a morire, se non si offre chi la difenda contro Lurcanio che l'ha accusata di disonestà. Rinaldo arriva nel campo chiuso, quando appunto Lurcanio avea cominciato a combattere con un cavaliere sconosciuto, presentatosi a difendere la principessa; fa sospendere la pugna, manifesta l'ingannatore, e gli fa confessare il delitto.

Canto 1

Tutti gli altri animai che sono in terra,
o che vivon quieti e stanno in pace,
o se vengono a rissa e si fan guerra,
alla femina il maschio non la face:
l'orsa con l'orso al bosco sicura erra,
la leonessa appresso il leon giace;
col lupo vive la lupa sicura,
né la iuvenca ha del torel paura.

Tutti gli animali che sono sulla terra, o se stanno quieti e vivono in pace, o se litigano fra loro e si combattono, il maschio non combatte mai contro la femmina: infatti l'orsa percorre sicura i boschi vicina all'orso, la leonessa si riposa vicino al leone, la lupa vive sicura con il lupo, e la giovenca non ha paura del torello.

Canto 2

Ch'abominevol peste, che Megera¹
è venuta a turbar gli umani petti ?
che si sente il marito e la mogliera
sempre garrir d'ingiuriosi detti,
stracciar la faccia e far livida e nera,
bagnar di pianto i geniali letti;
e non di pianto sol, ma alcuna volta
di sangue gli ha bagnati l'ira stolta.

Quale abominevole strega, quale megera è venuta invece a turbare gli animi umani ?
Che si sentono marito e moglie sempre scambiarsi parole ingiuriose, graffiarsi la faccia, riempirla di lividi, bagnare di pianto i letti coniugali, e talvolta li ha bagnati non solo di pianto ma anche di sangue.

Canto 3

Parmi non sol gran mal, ma che l'uom faccia
contra natura e sia di Dio ribello,
che s'induce a percuotere la faccia
di bella donna, o romperle un capello:
ma chi le dà veneno, o chi le caccia
l'alma del corpo con laccio o coltello,
ch'uomo sia quel non crederò in eterno,
ma in vista umana uno spirto de l'inferno.

Mi sembra che questo rappresenti non solo un gran male contro natura, ma anche contro il volere di Dio, quello di colpire in viso una bella donna o di torcerle un capello. Ma chi l'avvelena o le toglie l'anima dal corpo con un laccio o con un coltello, non crederò mai che sia un uomo, ma piuttosto uno spirito infernale con sembianze umane.

Canto 4

Cotali esser doveano i duo ladroni
che Rinaldo cacciò da la donzella,
da lor condotta in quei scuri valloni
perché non se n'udisse più novella.

¹ *Megera* è una delle tre Furie della Mitologia: etimologicamente, importa odio, invidia.

Io lasciai ch'ella render le cagioni
s'apparechiava di sua sorte fella
al paladin, che le fu buono amico:
or, seguendo l'istoria, così dico.

Tali dovevano essere i due ladroni che Rinaldo fece fuggire dalla donzella e li cacciò nelle oscure valli affinché non si udisse più parlare di loro.

Stavo prima raccontando che la donzella si apprestava a raccontare al paladino per quale ragione si trovava in quella triste situazione, ed ora riprendo il racconto.

Canto 5

La donna incominciò: - Tu intenderai
la maggior crudeltade e la più espressa,
ch'in Tebe² e in Argo o ch'in Micene mai,
o in loco più crudel fosse commessa.
E se rotando il sole i chiari rai,
qui men ch'all'altre region s'appressa,
credo ch'a noi malvolentieri arrivi,
perché veder sì crudel gente schivi.

La donna cominciò: sentirai da me come furono commesse crudeltà più grandi e crudeli di quelle mai avvenute a Tebe, Argo e Micene.

E quando il sole ruotando i suoi raggi passa man mano sopra le varie regioni della terra, quando arriva presso di noi si avvicina malvolentieri perché preferirebbe evitare di vedere gente così crudele.

Canto 6

Ch'agli nemici gli uomini sien crudi,
in ogni età se n'è veduto esempio;
ma dar la morte a chi procuri e studi
il tuo ben sempre, è troppo ingiusto ed empio.
E acciò che meglio il vero io ti denudi,
perché costor volessero far scempio
degli anni verdi miei contra ragione,
ti dirò da principio ogni cagione.

Che gli uomini siano crudeli contro i loro nemici, si è sempre visto l'esempio, ma dare la morte a chi si preoccupa continuamente di fare il tuo bene, è una cosa troppo ingiusta e malvagia.

Affinché io possa farti comprendere meglio la ragione per cui costoro volessero uccidermi nel fiore degli anni, ti narrerò dal principio tutta la storia.

Canto 7

Voglio che sappi, signor mio, ch'essendo
tenera ancora, alli servigi venni
de la figlia del re, con cui crescendo,
buon luogo in corte ed onorato tenni.
Crudele Amore, al mio stato invidendo,
fe' che seguace, ah! lassa! gli divenni:

² Tebe, Argo, Micene città greche, infami per varie nefandezze commessevi, come il reciproco fratricidio di Eteocle e Polinice, la scellerata cena di Atreo e Tieste, i parricidj di Penteo e di Atamante, l'assassinio di Agamennone, e la strage dei loro mariti fatta dalle Danaidi.

fe' d'ogni cavallier, d'ogni donzello
parermi il duca d'Albania³ più bello.

Devi sapere, mio signore, che già in tenera età fui messa al servizio della figlia del re, e crescendo mantenni a corte un servizio apprezzato ed onorato.

L'amore crudele (il dio amore), invidioso della mia felice condizione, mi fece ahimè innamorare, e fra tutti i cavalieri e giovanotti il duca d'Albany mi parve il più bello.

Canto 8

Perché egli mostrò amarmi più che molto,
io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s'ode il ragionar, si vede il volto,
ma dentro il petto mal giudicar possi.
Credendo, amando, non cessai che tolto
l'ebbi nel letto, e non guardai ch'io fossi
di tutte le real camere in quella
che più secreta avea Ginevra bella;

Infatti egli mostrò di amarmi molto ed io ricambiai il suo amore con tutto il mio cuore. Quando una persona parla si sentono le sue parole, si vede il suo volto, ma non si può sapere cosa nasconde il suo cuore.

Gli credetti, l'amai e infine l'accolsi nel mio letto, senza preoccuparmi di trovarmi, fra tutte le camere reali, nella camera più segreta della bella Ginevra.

Canto 9

dove tenea le sue cose più care,
e dove le più volte ella dormia.
Si può di quella in s'un verrone entrare,
che fuor del muro al discoperto uscìa.
Io facea il mio amator quivi montare;
e la scala di corde onde salia
io stessa dal verron⁴ giù gli mandai
qual volta meco aver lo desiai:

In quella camera teneva le sue cose più care e in essa dormiva spesso. Si può entrare in quella camera attraverso un balcone che sporgeva in fuori dal muro e che era senza protezioni.

Di lì facevo entrare il mio amante ed io stessa gettavo dal balcone la scala di corda per farlo salire ogni volta che desideravo averlo con me.

Canto 10

che tante volte ve lo fei venire,
quante Ginevra me ne diede l'agio,
che solea mutar letto, or per fuggire
il tempo ardente, or il brumal malvagio.
Non fu veduto d'alcun mai salire;
però che quella parte del palagio
risponde verso alcune case rotte,
dove nessun mai passa o giorno o notte.

³ *Albania*. Qui per una regione della Scozia (Albany) con titolo di Contea.

⁴ *Verone*, un andito scoperto per passare da stanza a stanza.

Lo feci venire tutte le volte che Ginevra me ne diede l'opportunità perché cambiava letto a causa della calura ardente estiva o del rigore invernale. Nessuno lo vide mai salire perché quella parte del palazzo si affaccia verso alcune abitazioni disabitate, in una zona in cui non passa mai nessuno né di giorno né di notte.



Stanza 9.

Canto 11

Continuò per molti giorni e mesi
tra noi secreto l'amoroso gioco:
sempre crebbe l'amore; e sì m'accesi,
che tutta dentro io mi sentia di foco:
e cieca ne fui sì, ch'io non compresi
ch'egli fingeva molto, e amava poco;
ancor che li suo' inganni discoperti
esser doveanmi a mille segni certi.

Questo gioco amoroso e nascosto continuò per molti mesi, e in me salì talmente il desiderio d'amore che nel cuore sentivo un gran fuoco; e fui cieca a tal punto che non compresi che lui fingeva molto e mi amava poco. Da mille segnali capii a poco a poco il suo inganno.

Canto 12

Dopo alcun dì si mostrò nuovo amante
de la bella Ginevra. Io non so appunto
s'allora cominciasse, o pur inante
de l'amor mio, n'avesse il cor già punto.
Vedi s'in me venuto era arrogante,
s'imperio nel mio cor s'aveva assunto;
che mi scoperse, e non ebbe rossore
chiedermi aiuto in questo nuovo amore.

Dopo alcuni giorni si mostrò innamorato della bella Ginevra Non so se veramente si fosse innamorato proprio allora o se invece lo fosse stato già da prima. Con me era divenuto arrogante, mi rivelò la sua nuova passione, e non ebbe alcuna vergogna di chiedermi aiuto in questo nuovo amore.

Canto 13

Ben mi dicea ch'uguale al mio non era,
né vero amor quel ch'egli avea a costei;
ma simulando esserne acceso, spera
celebrarne i legittimi imenei.
Dal re ottenerla fia cosa leggiera,
qualor vi sia la volontà di lei;
che di sangue e di stato in tutto il regno
non era, dopo il re, di lu' il più degno.

Mi diceva che questa nuova passione non era uguale all'amore che egli aveva per me, che stava solo simulando, e che sperava di poterla condurre al matrimonio. Non sarebbe stato per lui cosa difficile ottenere il consenso del re, se anche lei fosse stata d'accordo, in quanto dopo il re non c'era alcun altro più degno di lui per nobiltà di sangue.

Canto 14

Mi persuade, se per opra mia
potesse al suo signor genero farsi
(che veder posso che se n'alzeria
a quanto presso al re possa uomo alzarsi),
che me n'avria buon merto, e non saria
mai tanto beneficio per scordarsi;
e ch'alla moglie e ch'ad ogni altro inante
mi porrebbe egli in sempre essermi amante.

Mi convince dicendomi che se per mia opera fosse potuto divenire genero del re (potevo ben vedere che sarebbe divenuto l'uomo più importante dopo il re), io ne avrei avuto gran parte del merito, e che non si sarebbe mai dimenticato di aver ricevuto tale beneficio, e che mi avrebbe sempre considerata più importante sia della futura moglie che di ogni altra persona.

Canto 15

Io, ch'era tutta a satisfargli intenta,
né seppi o volsi contradirgli mai,
e sol quei giorni io mi vidi contenta,
ch'averlo compiaciuto mi trovai;
piglio l'occasion che s'appresenta
di parlar d'esso e di lodarlo assai;
ed ogni industria adopro, ogni fatica,
per far del mio amator Ginevra amica.

Io era sempre pronta a soddisfare ogni sua richiesta senza mai contraddirlo, e non avevo in quei giorni altro desiderio che quello di compiacerlo; presi allora l'occasione di parlare di lui, di lodarlo molto, e mi adopero con ogni mezzo per rendere Ginevra amica del mio amante.

Canto 16

Feci col core e con l'effetto tutto
quel che far si poteva, e sallo Idio;
né con Ginevra mai potei far frutto,
ch'io le ponessi in grazia il duca mio:

e questo, che ad amar ella avea indutto
tutto il pensiero e tutto il suo disio
un gentil cavallier, bello e cortese,
venuto in Scozia di lontan paese;

Feci con lo slancio del sentimento ed in pratica, tutto quello che era possibile, e Dio solo lo sa, ma con Ginevra non riuscii a dare seguito a tutti i miei tentativi di mettere in buona luce il mio duca: e ciò perché ella aveva tutto il suo pensiero e desiderio rivolto verso un cavalier gentile, bello e cortese, venuto in Scozia da un paese lontano.

Canto 17

che con un suo fratel ben giovinetto
venne d'Italia a stare in questa corte;
si fe' ne l'arme poi tanto perfetto,
che la Bretagna non avea il più forte.
Il re l'amava, e ne mostrò l'effetto;
che gli donò di non picciola sorte
castella e ville e iurisdizioni,
e lo fe' grande al par dei gran baroni.

Era venuto dall'Italia con un suo fratello molto giovane a risiedere nella nostra corte, e divenne così abile e bravo nell'uso delle armi, che non esisteva in Britannia alcuno più forte di lui.

Il re l'amava e gli dimostrò il suo affetto donandogli castelli di notevoli dimensioni, ville e giurisdizioni rendendolo grande alla pari dei grandi baroni.

Canto 18

Grato era al re, più grato era alla figlia
quel cavallier chiamato Ariodante,
per esser valoroso a maraviglia;
ma più, ch'ella sapea che l'era amante.
Né Vesuvio, né il monte di Siciglia⁵,
né Troia avampò mai di fiamme tante,
quanto ella conosceva che per suo amore
Ariodante ardea per tutto il core.

Era gradito al re, ma ancora più gradito alla figlia quel cavaliere il cui nome era Ariodante, ma più ancora che per il suo valore, per il fatto che si era accorta di essere amata da lui. Il Vesuvio, l'Etna (il monte di Sicilia), Troia, non furono mai arse da fiamme quanto il suo cuore ardeva per Ariodante.

Canto 19

L'amar che dunque ella facea colui
con cor sincero e con perfetta fede,
fe' che pel duca male udita fui;
né mai risposta da sperar mi diede:
anzi quanto io pregava più per lui
e gli studiava d'impetrar mercede,
ella, biasmandol sempre e dispregiando,
se gli venìa più sempre inimicando.

⁵ *Monte di Siciglia*, è l'Etna.

Il suo amore sincero e genuino che ella aveva per lui, fecero naufragare i miei tentativi a favore del duca, e non mi diede mai una risposta che mi facesse sperare: anzi, più tentavo di metterlo in buona luce, e più lei lo disprezzava e biasimava.

Canto 20

Io confortai l'amator mio sovente,
che volesse lasciar la vana impresa;
né si sperasse mai volger la mente
di costei, troppo ad altro amore intesa:
e gli feci conoscer chiaramente,
come era sì d'Ariodante accesa,
che quanta acqua è nel mar, piccola dramma
non spegneria de la sua immensa fiamma.

Io cercai di confortare spesso il mio amante suggerendogli di abbandonare quei vani tentativi, in quanto non c'era alcuna speranza di far breccia nel suo cuore innamorato. Gli dissi chiaramente che era innamorata di Ariodante, e che tutta l'acqua del mare non sarebbe bastata per spegnere una piccola parte (la dracma era una moneta di poco valore) di quella immensa fiamma.

Canto 21

Questo da me più volte Polinesso
(che così nome ha il duca) avendo udito,
e ben compreso e visto per se stesso
che molto male era il suo amor gradito;
non pur di tanto amor si fu rimesso,
ma di vedersi un altro preferito,
come superbo, così mal sofferse,
che tutto in ira e in odio si converse.

Polinesso (perché questo era il nome del mio duca) avendo udito da me più volte questi ragionamenti, ed avendo capito che le sue avances erano molto poco gradite, non solo non abbandonò i suoi tentativi, ma vedendo che un altro era stato preferito a lui, per orgoglio ne rimase così ferito che avvampò di ira e di odio.

Canto 22

E tra Ginevra e l'amator suo pensa
tanta discordia e tanta lite porre,
e farvi inimicizia così intensa,
che mai più non si possino comporre;
e por Ginevra in ignominia immensa,
dove non s'abbia o viva o morta a torre:
né de l'iniquo suo disegno meco
volse o con altri ragionar, che seco.

E pensa di porre tanta discordia ed inimicizia fra Ginevra e il suo amante, da impedire che possano poi riappacificarsi. E do porre Ginevra in una situazione di tale disonore da non poterne uscire né viva né morta. E non confidò ad alcuno, neanche a me, delle sue inique intenzioni.

Canto 23

Fatto il pensier: - Dalinda mia, - mi dice
(che così son nomata) - saper dèi,
che come suol tornar da la radice
arbor che tronchi e quattro volte e sei;
così la pertinacia mia infelice,
ben che sia tronca dai successi rei,
di germogliar non resta; che venire
pur vorria a fin di questo suo desire.

Mentre aveva dentro di sé presa questa decisione, mi dice: Dalinda mia (perché questo è il mio nome), devi sapere che come torna a rinascere un albero dalle proprie radici anche se troncato più volte, così la mia fermezza, benché avvilita da questi insuccessi, non cessa di germogliare, perché voglio portare a buon fine il mio desiderio.



Stanza 23.

Canto 24

E non lo bramo tanto per diletto,
quanto perché vorrei vincer la pruova;
e non possendo farlo con effetto,
s'io lo fo imaginando, anco mi giuova.
Voglio, qual volta tu mi dà ricetto,
quando allora Ginevra si ritruova
nuda nel letto, che pigli ogni vesta
ch'ella posta abbia, e tutta te ne vesta.

E non lo desidero soltanto per diletto, quanto perché voglio vincere la prova. E non potendo farlo realmente, voglio almeno portarla a compimento con l'immaginazione. Voglio che ogni volta che mi riceverai, mentre Ginevra si trova nuda nel suo letto, tu prenda i suoi abiti abbandonati e che tu li indossi.

Canto 25

Come ella s'orna e come il crin dispone
studia imitarla, e cerca il più che sai
di parer d'essa, e poi sopra il verrone
a mandar giù la scala ne verrai.

Io verrò a te con imaginazione
che quella sii, di cui tu i panni avrai:
e così spero, me stesso ingannando,
venir in breve il mio desir sciemando. -

Cerca di imitarla nell'acconciatura dei capelli e nell'atteggiamento, in modo da assomigliarle il più possibile, e poi vieni a gettarmi la scala dal balcone.

Io verrò da te e con la mia immaginazione fingerò che tu sia quella di cui indossi i panni. Spero così, ingannando me stesso, di far diminuire gradatamente il mio desiderio.

Canto 26

Così disse egli. Io che divisa e sevrata
e lungi era da me, non posi mente
che questo in che pregando egli perseverava,
era una fraude pur troppo evidente;
e dal verrone, coi panni di Ginevra,
mandai la scala onde salì sovente;
e non m'accorsi prima de l'inganno,
che n'era già tutto accaduto il danno.

Così mi disse. Ed io che ingenuamente non sospettavo niente, non mi accorsi che le sue richieste nascondevano un inganno fin troppo evidente, e dal balcone, con i vestiti di Ginevra, lo feci spesso salire con la scala. Quando mi accorsi dell'inganno era però troppo tardi ed il danno era già fatto.

Canto 27

Fatto in quel tempo con Ariodante
il duca avea queste parole o tali
(che grandi amici erano stati inante
che per Ginevra si fesson rivali):
- Mi meraviglio (incominciò il mio amante)
ch'avendoti io fra tutti li mie' uguali
sempre avuto in rispetto e sempre amato,
ch'io sia da te sì mal remunerato.

In quel periodo il duca disse ad Ariodante (perché erano stati grandi amici prima di divenire rivali a causa di Ginevra): Mi meraviglio (cominciò il mio amante) che pur avendoti sempre amato e rispettato fra tutti quelli del mio rango, io sia stato da te così mal ricompensato.

Canto 28

Io son ben certo che comprendi e sai
di Ginevra e di me l'antiquo amore;
e per sposa legittima oggimai
per impetrarla son dal mio signore.
Perché mi turbi tu ? perché pur vai
senza frutto in costei ponendo il core ?

Io ben a te rispetto avrei, per Dio,
s'io nel tuo grado fossi, e tu nel mio. -

So che tu certamente conosci il mio antico amore per Ginevra, e che sto per chiederla come sposa legittima al mio signore. Perché interferisci ? Perché riponi speranze in lei sapendo che saranno senza frutto ?

Canto 29

- Ed io (rispose Ariodante a lui)
di te mi maraviglio maggiormente;
che di lei prima innamorato fui,
che tu l'avessi vista solamente:
e so che sai quanto è l'amor tra nui,
ch'esser non può di quel che sia, più ardente;
e sol d'essermi moglie intende e brama:
e so che certo sai ch'ella non t'ama.

Ariodante gli rispose: ed io mi maraviglio ancora di più di te perché mi sono innamorato di lei ancor prima che tu l'avessi conosciuta, e so che conosci quanto grande è il nostro amore reciproco, che non può essere più ardente. Ella desidera soltanto divenire mia moglie, e certamente sai che lei non ti ama.

Canto 30

Perché non hai tu dunque a me il rispetto
per l'amicizia nostra, che domande
ch'a te aver debba, e ch'io t'avre' in effetto,
se tu fossi con lei di me più grande ?
Né men di te per moglie averla aspetto,
se ben tu sei più ricco in queste bande:
io non son meno al re, che tu sia, grato,
ma più di te da la sua figlia amato. -

Perché quindi non hai rispetto per l'amicizia nostra, come io la rispetterei se il suo amore per te fosse più grande di quello che ha per me ?
Non la desidero per moglie meno di te, ed anche se in queste terre sei più ricco di me, non sono meno gradito di te dal nostro re, e sono amato da sua figlia più di te.

Canto 31

- Oh (disse il duca a lui), grande è cotesto
errore a che t'ha il folle amor condotto !
Tu credi esser più amato; io credo questo
medesimo: ma si può veder al frutto.
Tu fammi ciò ch'hai seco, manifesto,
ed io il secreto mio t'aprirò tutto;
e quel di noi che manco aver si veggia,
ceda a chi vince, e d'altro si provvegga.

Oh, rispose il duca, il tuo folle amore ti ha condotto a compiere un grave errore ! Tu credi di essere il più amato, ma anche io credo la stessa cosa: ma confrontiamo le nostre situazioni.

Tu raccontami quali sono le tue relazioni con lei, ed io ti racconterò tutte le mie; colui che ne avrà meno ceda la vittoria all'altro, e non se ne parli più.

Canto 32

E sarò pronto, se tu vuoi ch'io giuri
di non dir cosa mai che mi riveli:
così voglio ch'ancor tu m'assicuri
che quel ch'io ti dirò, sempre mi celi. -
Venner dunque d'accordo alli scongiuri,
e poser le man sugli Evangelii:
e poi che di tacer fede si diero,
Ariodante incominciò primiero.

E sarò pronto, se lo desideri, di giurare di non rivelare mai a nessuno ciò che mi
racconterai, ed io chiedo a te di farmi la stessa promessa.
Vennero quindi ad un accordo, e giurarono sui vangeli. Dopo aver fatto il giuramento
Ariodante cominciò per primo.

Canto 33

E disse per lo giusto e per lo dritto
come tra sé e Ginevra era la cosa;
ch'ella gli avea giurato e a bocca e in scritto,
che mai non saria ad altri, ch'a lui, sposa;
e se dal re le venìa contraditto,
gli promettea di sempre esser ritrosa
da tutti gli altri maritaggi poi,
e viver sola in tutti i giorni suoi:

E raccontò per filo e per segno tutto ciò che riguardava lui e Ginevra, cioè che gli aveva
giurato a voce e per iscritto, che non sarebbe mai stata sposa di alcun altro se non di lui,
e che se il re l'avesse costretta a sposare qualcun altro, si sarebbe sempre opposta
preferendo rimanere sola per tutti i suoi giorni.

Canto 34

e ch'esso era in speranza pel valore
ch'avea mostrato in arme a più d'un segno,
ed era per mostrare a laude, a onore,
a beneficio del re e del suo regno,
di crescer tanto in grazia al suo signore,
che sarebbe da lui stimato degno
che la figliuola sua per moglie avesse,
poi che piacer a lei così intendesse.

E disse che sperava molto (nella benevolenza del re) perché gli aveva dato molte prove
tangibili nelle battaglie a vantaggio ed onore del suo regno, e perciò riteneva che
sarebbe stato degno di prendere in moglie sua figlia, se anche lei fosse stata d'accordo.

Canto 35

Poi disse: - A questo termine son io,
né credo già ch'alcun mi venga appresso:
né cerco più di questo, né desio
de l'amor d'essa aver segno più espresso;
né più vorrei, se non quanto da Dio
per connubio legitimo è concesso:

e saria invano il domandar più inanzi;
che di bontà so come ogn'altra avanzi. -

Poi disse: questa è la mia situazione, e credo che nessun altro potrà competere con me, e non desidero da essa altri segni d'amore oltre quelli che ho già avuto, e quelli che saranno concessi da Dio dopo un legittimo matrimonio. E sarebbe inutile chiedere altro in quanto so come essa sopravanzi tutte le donne in virtù.

Canto 36

Poi ch'ebbe il vero Ariodante esposto
de la mercé ch'aspetta a sua fatica,
Polinesso, che già s'avea proposto
di far Ginevra al suo amator nemica,
cominciò: - Sei da me molto discosto,
e vo' che di tua bocca anco tu 'l dica;
e del mio ben veduta la radice,
che confessi me solo esser felice.

Dopo che Ariodante aveva esposto le sue aspettative sulle ricompense che meritava, Polinesso, che si era proposto di mettere zizzania fra Ginevra e il suo amante, cominciò: Sei molto indietro rispetto a me, e voglio che tu stesso lo riconosca, e quando ti avrò rivelato la natura del mio bene dovrai ammettere che solo io sono felice.

Canto 37

Finge ella teco, né t'ama né prezza;
che ti pasce di speme e di parole:
oltre questo, il tuo amor sempre a sciochezza,
quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d'esserle caro altra certezza
veduta n'ho, che di promesse e fole;
e tel dirò sotto la fé in secreto,
ben che farei più il debito a star cheto.

Ella finge con te, non ti ama e non ti apprezza, ed inoltre quando parla con me dichiara sempre che il tuo amore è una sciocchezza. Io ho una certezza del suo bene basata non solo su parole e promesse, come ciò che sto per dirti e che dovrà rimanere un segreto e che farei meglio a non raccontarti.

Canto 38

Non passa mese, che tre, quattro e sei
e talor diece notti io non mi truovi
nudo abbracciato in quel piacer con lei,
ch'all'amoroso ardor par che s'è giovì:
s'è che tu puoi veder s'a' piacer miei
son d'aguagliar le ciance che tu pruovi.
Cedimi dunque e d'altro ti provvedi,
poi che s'è inferior di me ti vedi. -

Non passa mese che non mi trovi con lei abbracciato nudo a fare l'amore almeno tre, quattro, sei e talvolta dieci volte, e sembra che le piaccia molto l'ardore amoroso.

Vedi quindi tu se i miei piaceri sono da mettersi a confronto con le parole che mi hai riferito ha per te. Cedimi dunque il campo e cerca da un'altra parte, perchè come vedi sei inferiore a me.

Canto 39

- Non ti vo' creder questo (gli rispose Ariodante), e certo so che menti; e composto fra te t'hai queste cose, acciò che da l'impresa io mi spaventi: ma perchè a lei son troppo ingiuriose, questo c'hai detto sostener convienti; che non bugiardo sol, ma voglio ancora che tu sei traditor mostrarti or ora. -

Non ti credo in ciò che dici, rispose Ariodante, e sono certo che menti per farmi rinunciare ai miei progetti: le cose che mi hai riferito sono troppo ingiuriose per lei, e non solo sei bugiardo, ma anche traditore.

Canto 40

Soggiunse il duca: - Non sarebbe onesto che noi volessen la battaglia torre di quel che t'offerisco manifesto, quando ti piaccia, inanzi agli occhi porre. - Resta smarrito Ariodante a questo, e per l'ossa un tremor freddo gli scorre; e se creduto ben gli avesse a pieno, venìa sua vita allora allora meno.

Il duca soggiunse: non sarebbe onesto che la nostra disputa si limitasse allo scambio di parole, perciò quando vuoi ti propongo di farti constatare con i tuoi occhi ciò che ti ho detto.

Ariodante resta smarrito a queste parole, e avverte un freddo tremore scorrergli per le ossa, sentendo che se avesse avuto la prova di quelle affermazioni, allora sarebbe venuta meno la sua vita.

Canto 41

Con cor trafitto e con pallida faccia, e con voce tremante e bocca amara rispose: - Quando sia che tu mi faccia veder quest'avventura tua sì rara, prometto di costei lasciar la traccia, a te sì liberale, a me sì avara: ma ch'io tel voglia creder non far stima, s'io non lo veggio con questi occhi prima. -

Con il cuore trafitto, la faccia pallida, la voce tremante e la bocca amara, rispose: se mi mostrerai queste cose così eccezionali che mi hai raccontato, allora ti prometto di non pensare più a lei, così avara con me e così prodiga con te; ma non credere che io accetti il tuo racconto senza averlo prima constatato con i miei occhi.

Canto 42

- Quando ne sarà il tempo, avisarotti, -
soggiunse Polinesso, e dipartisse.
Non credo che passar più di due notti,
ch'ordine fu che 'l duca a me venisse.
Per scoccar dunque i lacci che condotti
avea sì cheti, andò al rivale, e disse
che s'ascondesse la notte seguente
tra quelle case ove non sta mai gente:

Quando sarà il tempo opportuno ti avviserò, soggiunse Polinesso, e se ne andò. Non credo che passarono più di due notti, che il duca mi comunicò che sarebbe venuto da me.

Per far scattare i lacci della trappola che aveva tessuto così stretti, andò dal rivale e gli disse che la notte seguente avrebbe dovuto nascondersi fra quelle case disabitate.

Canto 43

e dimostrogli un luogo a dirimpetto
di quel verrone ove solea salire.
Ariodante avea preso sospetto
che lo cercasse far quivi venire,
come in un luogo dove avesse eletto
di por gli aguati, e farvelo morire,
sotto questa finzion, che vuol mostrargli
quel di Ginevra, ch'impossibil pargli.

E gli mostrò il luogo antistante a quel balcone dove era solito salire. Ariodante sospettò che la proposta nascondesse un agguato per farlo nascondere in quel posto con la scusa di mostrargli ciò che Ginevra non avrebbe mai potuto dargli, per poi ucciderlo.

Canto 44

Di volervi venir prese partito,
ma in guisa che di lui non sia men forte;
perché accadendo che fosse assalito,
si truovi sì, che non tema di morte.
Un suo fratello avea saggio ed ardito,
il più famoso in arme de la corte,
detto Lurcanio; e avea più cor con esso,
che se dieci altri avesse avuto appresso.

Decise allora di andare, ma per non trovarsi in una situazione di debolezza contro un eventuale agguato, si fece accompagnare da un suo fratello saggio ed ardito, famoso in tutta la corte per il suo valore nelle armi, il cui nome era Lurcanio. Con lui era più sicuro che se fosse stato accompagnato da dieci altri uomini armati.

Canto 45

Seco chiamollo, e volse che prendesse
l'arme; e la notte lo menò con lui:
non che 'l secreto suo già gli dicesse;
né l'avria detto ad esso, né ad altrui.
Da sé lontano un trar di pietra il messe:
- Se mi senti chiamar, vien (disse) a nui;

ma se non senti, prima ch'io ti chiami,
non ti partir di qui, frate, se m'ami. -

Lo chiamò, lo fece armare, e la notte lo portò con lui ma senza dirgli niente del motivo per cui l'aveva chiamato, perché quel segreto non l'avrebbe mai raccontato né a lui né ad altri.

Lo fece appostare ad un tiro di pietra da lui, e gli disse di accorrere in suo aiuto se l'avesse sentito chiamare ma, se poteva contare sul suo affetto fraterno, di non muoversi da quel nascondiglio se non fosse stato chiamato.

Canto 46

- Va pur, non dubitar, - disse il fratello:
e così venne Ariodante cheto,
e si celò nel solitario ostello
ch'era d'incontro al mio verron secreto.
Vien d'altra parte il fraudolente e fello,
che d'infamar Ginevra era sì lieto;
e fa il segno, tra noi solito inante,
a me che de l'inganno era ignorante.

Vai pure, non temere, gli disse l'amico; e Ariodante silenziosamente si appostò nel rudere abbandonato che si trovava di fronte al balcone.

Da un'altra parte viene anche il bugiardo e fellone che era così felice di infangare l'onore di Ginevra, e mi fa il solito segno mentre io ignoravo l'inganno che aveva preparato.

Canto 47

Ed io con veste candida, e fregiata
per mezzo a liste d'oro e d'ogn'intorno,
e con rete pur d'or, tutta adombrata
di bei fiocchi vermigli al capo intorno
(foggia che sol fu da Ginevra usata,
non d'alcun'altra), udito il segno, torno
sopra il verron, ch'in modo era locato,
che mi scopria dinanzi e d'ogni lato.

E con una veste candida ornata da frange d'oro tutt'intorno, e con una rete d'oro e con fiocchi rossi nei capelli, con una foggia caratteristica di Ginevra, mi affaccio al balcone che era aperto sia sul lato anteriore che sui fianchi laterali.

Canto 48

Lurcanio in questo mezzo dubitando
che 'l fratello a pericolo non vada,
o come è pur commun disio, cercando
di spiar sempre ciò che ad altri accada;
l'era pian pian venuto seguitando,
tenendo l'ombre e la più oscura strada:
e a men di dieci passi a lui discosto,
nel medesimo ostel s'era riposto.

Lurcanio, temendo che il fratello corresse qualche pericolo o, come accade spesso a ciascuno di noi, cercando di spiare quello che stava per accadere, era pian piano sgattaiolato silenziosamente a meno di dieci passi dal fratello.

Canto 49

Non sappiendo io di questo cosa alcuna,
venni al verron ne l'abito c'ho detto,
sì come già venuta era più d'una
e più di due fiata a buono effetto.
Le veste si vedean chiare alla luna;
né dissimile essendo anch'io d'aspetto
né di persona da Ginevra molto,
fece parere un per un altro il volto:

Io, ignorando tutte queste cose andai ignara verso il balcone con l'abito che ho detto, come del resto avevo già fatto molte volte in precedenza. Il chiarore della luna rendevano ben visibile la veste bianca e la mia acconciatura, e la mia figura così simile a quella di Ginevra fecero cadere nell'inganno chi guardava.

Canto 50

e tanto più, ch'era gran spazio in mezzo
fra dove io venni a quelle inculte case⁶
ai dui fratelli, che stavano al rezzo⁷,
il duca agevolmente persuase
quel ch'era falso. Or pensa in che ribrezzo
Ariodante, in che dolor rimase.
Vien Polinesso, e alla scala s'appoggia
che giù manda'gli, e monta in su la loggia.

E tanto più che quelle case abbandonate in cui erano nascosti i due fratelli erano ad una certa distanza da me, ed il duca riuscì agevolmente a far passare per vero l'inganno. Pensa ora quale disgusto e quale dolore potè provare Ariodante. Intanto Polinesso afferra la scala che gli avevo calata, e monta sul balcone.

Canto 51

A prima giunta io gli getto le braccia
al collo, ch'io non penso esser veduta;
lo bacio in bocca e per tutta la faccia,
come far soglio ad ogni sua venuta.
Egli più de l'usato si procaccia
d'accarezzarmi, e la sua fraude aiuta.
Quell'altro al rio spettacolo condotto,
misero sta lontano, e vede il tutto.

Immediatamente gli misi le braccia al collo pensando che nessuno ci potesse vedere, e lo bacio sulla bocca e su tutto il viso come ero solita fare ogni volta che ci incontravamo. Lui, più del solito ricambia le mie carezze, rendendo completo l'inganno. L'altro assistite al triste spettacolo e vede il tutto.

⁶ *Case inculte*, significa case disabitate.

⁷ *Rezzo*, equivale a *buio di notte*.



Stanza 51.

Canto 52

Cade in tanto dolor, che si dispone
allora allora di voler morire:
e il pome de la spada in terra pone,
che su la punta si volea ferire.
Lurcanio che con grande ammirazione
avea veduto il duca a me salire,
ma non già conosciuto chi si fosse,
scorgendo l'atto del fratel, si mosse;

Provò tanto dolore che tentò di uccidersi immediatamente: pone il pomo della spada in terra e la punta rivolta verso di sé. Ma Lurcanio che con grande stupore aveva visto il duca salire da me, ma senza averlo riconosciuto, vedendo il tentativo del fratello di uccidersi, si avvicinò a lui.

Canto 53

e gli vietò che con la propria mano
non si passasse in quel furore il petto.
S'era più tardo o poco più lontano,
non giugnea a tempo, e non faceva effetto.

- Ah misero fratel, fratello insano
(gridò), perc'hai perduto l'intelletto,
ch'una femina a morte trar ti debbia ?
ch'ir possan tutte come al vento nebbia !

E con la mano lo fermò impedendogli di trapassarsi il petto. Se fosse stato più lento o se si fosse trovato più lontano, non avrebbe potuto fermarlo in tempo.
Ah, misero fratello, fratello dissennato (gridò), hai perduto l'intelletto perché una donna possa farti desiderare la morte ? Che possano tutte dissolversi al vento come nebbia !

Canto 54

Cerca far morir lei, che morir merta,
e serva a più tuo onor tu la tua morte.
Fu d'amar lei, quando non t'era aperta
la fraude sua: or è da odiar ben forte,
poi che con gli occhi tuoi tu vedi certa,
quanto sia meretrice, e di che sorte.
Serbi quest'arme che volti in te stesso,
a far dinanzi al re tal fallo espresso. -

Cerca di far morire lei, che lo merita, e conserva la tua morte per un fine più onorevole.
Il tuo torto è stato quello di amare lei quando ancora non eri a conoscenza del suo inganno: ora è da odiare fortemente dopo che hai constatato quanto sia meretrice, e di quale stampo.
Riponi l'arma che hai puntata contro te stesso, e rivela al re l'inganno che hai subito.

Canto 55

Quando si vede Ariodante giunto
sopra il fratel, la dura impresa lascia;
ma la sua intenzion da quel ch'assunto
avea già di morir, poco s'accascia.
Quindi si leva, e porta non che punto,
ma trapassato il cor d'estrema ambascia;
pur finge col fratel, che quel furore
non abbia più, che dianzi avea nel core.

Ariodante quando vede il fratello piombare su di lui, rinuncia ad uccidersi, ma rimane in lui anche se un po' attenuata, l'intenzione di uccidersi.
Quindi si solleva, ripone l'arma, e pur avendo il cuore dilaniato dal dolore, finge con il fratello di non avere più l'intenzione di uccidersi.

Canto 56

Il seguente matin, senza far motto
al suo fratello o ad altri, in via si messe
da la mortal disperazion condotto;
né di lui per più di fu chi sapesse.
Fuor che 'l duca e il fratello, ogn'altro indotto
era chi mosso al dipartir l'avesse.
Ne la casa del re di lui diversi
ragionamenti e in tutta Scozia fersi.

Il mattino seguente, senza dire una parola a suo fratello o ad altri, si mise in viaggio guidato dalla sua disperazione, e nessuno seppe più nulla di lui per diversi giorni. All'infuori del fratello e del duca, nessun altro conosceva la ragione della sua partenza. Nella reggia del re ed in tutta la Scozia si fecero diverse supposizioni.

Canto 57

In capo d'otto o di più giorni in corte venne inanzi a Ginevra un viandante, e novelle arrecò di mala sorte: che s'era in mar sommerso Ariodante di volontaria sua libera morte, non per colpa di borea o di levante. D'un sasso che sul mar sporgea molt'alto avea col capo in giù preso un gran salto.

Dopo otto o più giorni arrivò dinanzi a Ginevra un viandante che recò novelle molto brutte: dicendo che Ariodante era annegato buttandosi volontariamente in mare, non per colpa dei venti (di borea e di levante) in tempesta, ma da un sasso che sporgeva molto alto a picco sul mare si era buttato giù.

Canto 58

Colui dicea: - Pria che venisse a questo, a me che a caso riscontrò per via, disse: - Vien meco, acciò che manifesto per te a Ginevra il mio successo sia; e dille poi, che la cagion del resto che tu vedrai di me, ch'or ora fia, è stato sol perc'ho troppo veduto: felice, se senza occhi io fussi suto ! -

E disse anche: Prima di compiere questo gesto, si avvicinò a me che lo avevo incontrato per caso lungo la strada, e mi disse di seguirlo affinché fossi testimone del suo gesto e potessi poi raccontarlo a Ginevra. E disse anche che la ragione del gesto che avrebbe compiuto consisteva nell'aver veduto troppo, e che sarebbe stato più felice se i suoi occhi non avessero mai veduto !

Canto 59

Eramo a caso sopra Capobasso, che verso Irlanda alquanto sporge in mare. Così dicendo, di cima d'un sasso lo vidi a capo in giù sott'acqua andare. Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo ti son venuto la nuova a portare. - Ginevra, sbigottita e in viso smorta, rimase a quello annunzio mezza morta.

Eravamo sopra Capobasso, una punta che sporge alquanto sul mare, in Irlanda. Dopo avermi detto quelle parole lo vidi gettarsi in mare dalla cima di una rupe. Lì lo lasciai e corsi subito da te a renderti conto dell'accaduto. Ginevra, sbigottita e smorta in viso, rimase tramortita a queste parole.

Canto 60

Oh Dio, che disse e fece, poi che sola
si ritrovò nel suo fidato letto !
percosse il seno, e si stracciò la stola⁸,
e fece all'aureo crin danno e dispetto;
ripetendo sovente la parola
ch'Ariodante avea in estremo detto:
che la cagion del suo caso empio e tristo
tutta venìa per aver troppo visto.

Oh Dio, cosa disse e fece quando si ritrovò sola nel suo letto ! Si percosse il seno, si stracciò la veste, si strappò i capelli per il dolore e ripetendo continuamente quanto aveva detto Ariodante prima di uccidersi: che la causa del suo gesto proveniva tutta dall'aver visto troppo.

Canto 61

Il rumor scorse di costui per tutto,
che per dolor s'avea dato la morte.
Di questo il re non tenne il viso asciutto,
né cavallier né donna de la corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto;
e si sommerse nel dolor sì forte,
ch'ad esempio di lui, contra se stesso
voltò quasi la man per irgli appresso.

La notizia della morte di Ariodante corse per tutto il reame, e che si era ucciso per il dolore. Tutta la corte, il re, i cavalieri e le dame piansero tutti. Fra tutti il più addolorato apparve il fratello, che sommerso da un dolore fortissimo, stava per compiere anche lui il gesto estremo.

Canto 62

E molte volte ripetendo seco,
che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse,
e che non fu se non quell'atto bieco
che di lei vide, ch'a morir lo spinse;
di voler vendicarsene sì cieco
venne, e sì l'ira e sì il dolor lo vinse,
che di perder la grazia vilipese,
ed aver l'odio del re e del paese.

E ripeteva continuamente che la morte del fratello era stata causata da Ginevra, e che a spingerlo al suicidio era stato quel turpe episodio che aveva visto. Era talmente fuori di sé dal dolore e desideroso di vendicarsi, che era incurante del pericolo di perdere i favori del re.

Canto 63

E inanzi al re, quando era più di gente
la sala piena, se ne venne, e disse:
- Sappi, signor, che di levar la mente
al mio fratel, sì ch'a morir ne gisse,

⁸ La *stola* era propria delle matrone romane, ma in questo verso intendesi generalmente per veste donnesca.

stata è la figlia tua sola nocente;
ch'a lui tanto dolor l'alma trafisse
d'aver veduta lei poco pudica,
che più che vita ebbe la morte amica.

E andò nella sala piena, davanti al re, e disse: Sappi o mio signore, che a rendere folle mio fratello fino a spingerlo alla morte è stata tua figlia, l'unica colpevole, che gli trafisse l'anima con un dolore così grande per averla vista così poco pudica, da rendergli amica la morte più che la vita.

Canto 64

Erane amante, e perché le sue voglie
disoneste non fur, nol vo' coprire:
per virtù meritarla aver per moglie
da te sperava e per fedel servire;
ma mentre il lasso ad odorar le foglie
stava lontano, altrui vide salire,
salir su l'arbor riserbato, e tutto
esser gli tolto il desiato frutto. -

Erano amanti, e poiché i suoi desideri erano onesti non lo nascondo, e sperava di meritarsela per moglie grazie al suo valore ed alla sua fedeltà verso di te. Ma mentre lui ingenuo passeggiava nel fogliame, vide salire un altro sull'albero a lui riservato (cioè Ginevra) e togliergli il frutto del suo desiderio.

Canto 65

E seguitò, come egli avea veduto
venir Ginevra sul verrone, e come
mandò la scala, onde era a lei venuto
un drudo suo, di chi egli non sa il nome,
che s'avea, per non esser conosciuto,
cambiati i panni e nascose le chiome.
Soggiunse che con l'arme egli volea
provar tutto esser ver ciò che dicea.

E seguitò a raccontare di come avesse veduto Ginevra sul balcone, di come lanciò la scala con cui il suo amante, di cui però ignorava il nome, fosse salito da lei e per non farsi riconoscere si era camuffato nei vestiti e nascosto i capelli. Soggiunse poi che desiderava provare con le armi la verità di ciò che diceva.

Canto 66

Tu puoi pensar se 'l padre addolorato
riman, quando accusar sente la figlia;
sì perché ode di lei quel che pensato
mai non avrebbe, e n'ha gran meraviglia;
sì perché sa che fia necessitato
(se la difesa alcun guerrier non piglia,
il qual Lurcanio possa far mentire)
di condannarla e di farla morire.

Puoi immaginare quanto addolorato fosse il padre quando sente accusare la figlia, sia perché ode cose di lei che non avrebbe mai pensato potessero avvenire, e che destano in

lui gran meraviglia, sia perché sa che sarà necessario (se nessun guerriero non prenderà le sue difese dimostrando che Lurcanio aveva mentito) condannarla e farla morire.

Canto 67

Io non credo, signor, che ti sia nuova
la legge nostra che condanna a morte
ogni donna e donzella, che si pruova
di sé far copia altrui ch'al suo consorte.
Morta ne vien, s'in un mese non truova
in sua difesa un cavallier sì forte,
che contra il falso accusator sostegna
che sia innocente e di morire indegna.

Non credo, signore, che ti resti nuova la nostra legge che condanna a morte ogni donna o donzella che si dimostri abbia fatto l'amore con un uomo che non sia suo marito. Sarà uccisa se entro un mese non si trovi un cavaliere così valoroso che affronti l'accusatore accusandolo di falso, e che essa è innocente e non meritevole di morte.

Canto 68

Ha fatto il re bandir, per liberarla
(che pur gli par ch'a torto sia accusata),
che vuol per moglie e con gran dote darla
a chi torrà l'infamia che l'è data.
Chi per lei comparisca non si parla
guerriero ancora, anzi l'un l'altro guata;
che quel Lurcanio in arme è così fiero,
che par che di lui tema ogni guerriero.

Il re per liberarla ha fatto un bando (poiché ritiene che sia stata accusata a torto) in cui proclama che la darà in moglie e con una cospicua dote, chi la libererà da quest'infamia. Ma ancora non si è fatto avanti alcun guerriero, e tutti si guardano l'un l'altro, perché Lurcanio è così valoroso nell'uso delle armi, che tutti ne hanno timore.

Canto 69

Atteso ha l'empia sorte, che Zerbino,
fratel di lei, nel regno non si truove;
che va già molti mesi peregrino,
mostrando di sé in arme inclite pruove:
che quando si trovasse più vicino
quel cavallier gagliardo, o in luogo dove
potesse avere a tempo la novella,
non mancheria d'aiuto alla sorella.

La sventura ha voluto che Zerbino, fratello di lei, non si trovi nel regno perché da molti mesi va pellegrinando dando prova del suo valore nelle armi, perché se si trovasse più vicino, essendo un gagliardo guerriero, e se avesse notizia del fatto, non mancherebbe certo di correre in aiuto della sorella.

Canto 70

Il re, ch'intanto cerca di sapere
per altra pruova, che per arme, ancora,
se sono queste accuse o false o vere,

se dritto o torto è che sua figlia mora;
ha fatto prender certe cameriere
che lo dovrian saper, se vero fôra:
ond'io previdi, che se presa era io,
troppo periglio era del duca e mio.

Il re intanto, desideroso do conoscere la verità per mezzo di altre vie oltre quelle delle armi, se è giusto o no che sua figlia muoia, ha fatto prendere certe cameriere che avrebbero dovuto conoscere la verità, ed io previdi che se avessero presa me, avrei corso un pericolo troppo grande per me e per il mio duca.

Canto 71

E la notte medesima mi trassi
fuor de la corte, e al duca mi condussi;
e gli feci veder quanto importassi
al capo d'amendua, se presa io fussi.
Lodommi, e disse ch'io non dubitassi:
a' suoi conforti poi venir m'indussi
ad una sua fortezza ch'è qui presso,
in compagnia di dui che mi diede esso.

E la stessa notte uscii dalla corte ed andai dal duca, e gli feci capire quanto fosse pericoloso per entrambi se io fossi stata presa.
Egli mi lodò e disse che io non dubitassi e mi convinse a raggiungere una fortezza qui vicina, in compagnia di due persone alle quali mi affidò.

Canto 72

Hai sentito, signor, con quanti effetti
de l'amor mio fei Polinesso certo;
e s'era debitor per tai rispetti
d'avermi cara o no, tu 'l vedi aperto.
Or senti il guidardon che io ricevetti,
vedi la gran mercé del mio gran merito;
vedi se deve, per amare assai,
donna sperar d'essere amata mai:

Puoi giudicare mio signore, se io diedi sufficienti prove del mio amore a Polinesso, e se lui avrebbe dovuto essermi debitore per quei servigi che gli avevo reso.
Ma senti quale ringraziamento egli mi dette, quale retribuzione ho ricevuto del mio merito, giudica tu se una donna possa sperare d'essere mai amata quando dimostra tutto il suo amore.

Canto 73

che questo ingrato, perfido e crudele,
de la mia fede ha preso dubbio al fine:
venuto è in sospizion⁹ ch'io non rivele
a lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finto, acciò che m'allontane e cele
fin che l'ira e il furor del re decline,
voler mandarmi ad un suo luogo forte;

⁹ *Sospizione*, cioè sospetto.

e mi volea mandar dritto alla morte:

Questo ingrato, perfido e crudele, mise in dubbio la mia fedeltà e sospettò che a lungo andare io potessi svelare le sue trame diaboliche.

Finse perciò di farmi allontanare fin quando fosse cessata l'ira del re, mandandomi in un luogo sicuro, ed invece mi mandava incontro alla morte.

Canto 74

che di secreto ha commesso alla guida,
che come m'abbia in queste selve tratta,
per degno premio di mia fé m'uccida.

Così l'intenzion gli venìa fatta,
se tu non eri appresso alle mie grida.

Ve' come Amor ben chi lui segue, tratta ! -

Così narrò Dalinda al paladino
seguendo tuttavolta il lor cammino.

Segretamente istruì coloro che mi dovevano accompagnare che non appena fossimo entrati nella selva, per degno premio della mia fedeltà fossi uccisa. E così sarebbe stato se tu non fossi accorso alle mie grida. Veh ! Quale trattamento riserba l'amore a chi lo professa !

Così narrò Dalinda al paladino mentre proseguivano il cammino.



Stanza 74.

Canto 75

A cui fu sopra ogn'avventura, grata
questa, d'aver trovata la donzella
che gli avea tutta l'istoria narrata
de l'innocenza di Ginevra bella.
E se sperato avea, quando accusata
ancor fosse a ragion, d'aiutar quella,
via con maggior baldanza or viene in prova,
poi che evidente la calunnia truova.

Al paladino fu molto grato al destino che gli aveva fatto incontrare la donzella che gli aveva raccontato tutta la storia di Ginevra bella. Ed anche se sperava di poter accorrere in suo aiuto anche se fosse stata colpevole, a maggior ragione era determinato a farlo ora che era a conoscenza della calunnia di cui era vittima.

Canto 76

E verso la città di Santo Andrea¹⁰,
dove era il re con tutta la famiglia,
e la battaglia singular dovea
esser de la querela de la figlia,
andò Rinaldo quanto andar potea,
fin che vicino giunse a poche miglia;
alla città vicino giunse, dove
trovò un scudier ch'avea più fresche nuove:

E Rinaldo si diresse più in fretta che poteva verso la città di Saint Andrews dove risiedeva il re con tutta la corte e dove avrebbe dovuto sostenere la battaglia per provare l'innocenza della figlia. Quando giunse a poche miglia dalla città incontrò uno scudiero che gli rivelò più recenti notizie.

Canto 77

ch'un cavallier istrano era venuto,
ch'a difender Ginevra s'avea tolto,
con non usate insegne, e sconosciuto,
però che sempre ascoso andava molto;
e che dopo che v'era, ancor veduto
non gli avea alcuno al scoperto il volto;
e che 'l proprio scudier che gli servia,
dicea giurando: - Io non so dir chi sia. -

Raccontò che uno strano cavaliere era venuto a difender Ginevra, sconosciuto e con insegne mai viste, e nessuno lo aveva potuto vedere in volto; ed anche lo scudiero al suo servizio giurava di non sapere chi fosse.

Canto 78

Non cavalcaro molto, ch'alle mura
si trovar de la terra e in su la porta.
Dalinda andar più inanzi avea paura;
pur va, poi che Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa, ed a chi n'avea cura

¹⁰ *Sant'Andrea*, St. Andrews, città già capitale della Scozia, nella Contea di Fife.

Rinaldo domandò: - Questo ch'importa ?
E fugli detto: perché 'l popol tutto
a veder la battaglia era ridotto,

Non cavalcarono molto che arrivarono alle porte della città. Dalinda aveva paura di proseguire, ma proseguì dopo essere stata rassicurata da Rinaldo. La porta era chiusa e Rinaldo domandò a chi la sorvegliava: che significa ciò ? E gli fu detto che tutto il popolo era corso a vedere la battaglia.

Canto 79

che tra Lurcanio e un cavallier istrano
si fa ne l'altro capo de la terra,
ove era un prato spazioso e piano;
e che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al signor di Montealbano,
e tosto il portinar dietro gli serra.
Per la vota città Rinaldo passa;
ma la donzella al primo albergo lassa:

Infatti dall'altra parte della città Lurcanio ed un cavaliere ignoto stavano combattendo su un prato piano e spazioso, e lo scontro era già cominciato. Aprirono subito la porta al signor di Montealbano (Rinaldo) e la richiusero subito dopo che fu entrato. Rinaldo attraversa la città vuota ma lascia la donzella al primo albergo.

Canto 80

e dice che sicura ivi si stia
fin che ritorni a lei, che sarà tosto;
e verso il campo poi ratto s'invia,
dove li dui guerrier dato e risposto
molto s'aveano, e davan tuttavia.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
contra Ginevra; e l'altro in sua difesa
ben sostenea la favorita impresa.

E le dice di stare tranquilla perché presto sarebbe tornato da lei, quindi si avvia rapidamente verso il campo dove nel frattempo i due guerrieri si erano già scambiati alcuni colpi.

Lurcanio con l'odio nel cuore verso Ginevra, e l'altro combatteva valorosamente con la speranza di poterla scagionare.

Canto 81

Sei cavallier con lor ne lo steccato
erano a piedi, armati di corazza,
col duca d'Albania, ch'era montato
s'un possente corsier di buona razza.
Come a gran contestabile, a lui dato
la guardia fu del campo e de la piazza:
e di veder Ginevra in gran periglio
avea il cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.

Sei cavalieri erano con loro nello steccato (i padrini, tre per ciascun duellante), a piedi e armati di corazza, mentre il duca d'Albania (Polinesso) montava un potente cavallo di buona razza.

Non appena il gran Contestabile (cioè il Prefetto di palazzo e Maestro dei Cavalieri) diede il via allo scontro, lui era lieto nel cuore ed orgoglioso di poter vedere Ginevra in gran pericolo.

Canto 82

Rinaldo se ne va tra gente e gente;
fassi far largo il buon destrier Baiardo:
chi la tempesta del suo venir sente,
a dargli via non par zoppo né tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente,
e ben rassembra il fior d'ogni gagliardo;
poi si ferma all'incontro ove il re siede:
ognun s'accosta per udir che chiede.

Rinaldo si fa largo attraverso la folla, ed in questo lo aiuta il buon destriero Baiardo che sente avvicinarsi il momento della tempesta e nell'aprirgli la via non sembra né zoppo né lento, e dimostra di essere il migliore di tutti i valorosi destrieri. Poi si ferma nel punto in cui si trova il re: tutti si avvicinano per ascoltare ciò che Rinaldo dirà.



Stanza 82.

Canto 83

Rinaldo disse al re: - Magno signore,
non lasciar la battaglia più seguire;
perché di questi dua qualunque more,
sappi ch'a torto tu 'l lasci morire.
L'un crede aver ragione, ed è in errore,
e dice il falso, e non sa di mentire;

ma quel medesimo error che 'l suo germano
a morir trasse, a lui pon l'arme in mano.

Ed egli dice: Mio gran signore, non lasciar proseguire la battaglia perché chiunque dei due muoia, sappi che lo lascerai morire ingiustamente. Uno crede di avere ragione ed è in errore, dice il falso e non sa di mentire, ma lo stesso errore che spinse suo fratello ad uccidersi ora spinge lui a combattere.

Canto 84

L'altro non sa se s'abbia dritto o torto;
ma sol per gentilezza e per bontade
in pericol si è posto d'esser morto,
per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all'innocenza porto;
porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma, per Dio, questa pugna prima parti,
poi mi dà audienza a quel ch'io vo' narrarti. -

L'altro non sa se le accuse siano vere o infondate, ma solo per bontà e gentilezza affronta il pericolo di essere ucciso, per non lasciar morire una così grande beltà. Io riporto alla luce l'innocenza e rivelo al contrario l'inganno. Ma, per Dio, arresta prima questo scontro, e poi ascolta ciò che ho da riferirti.

Canto 85

Fu da l'autorità d'un uom sì degno,
come Rinaldo gli pareva al sembante,
sì mosso il re, che disse e fece segno
che non andasse più la pugna inante;
al quale insieme ed ai baron del regno
e ai cavallieri e all'altre turbe tante
Rinaldo fe' l'inganno tutto espresso,
ch'avea ordito a Ginevra Polinesso.

Il re si persuase osservando il suo aspetto, che Rinaldo fosse un uomo autorevole e degno di essere ascoltato, e fece segno di arrestare il combattimento. Ed a lui ed ai baroni del regno, ai cavalieri ed alla folla presente Rinaldo rivelò l'inganno che Polinesso aveva ordito contro Ginevra.

Canto 86

Indi s'offerse di voler provare
coll'arme, ch'era ver quel ch'avea detto.
Chiamasi Polinesso; ed ei compare,
ma tutto conturbato ne l'aspetto:
pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: - Or noi vedrem l'effetto. -
L'uno e l'altro era armato, il campo fatto,
sì che senza indugiar vengono al fatto.

Quindi si offrì di voler provare con le armi che ciò che aveva detto era la verità. Chiamò Polinesso ed egli compare ma con l'aspetto tutto sconvolto, eppure con audacia cominciò a negare.

Disse Rinaldo: ora conosceremo la verità (con la prova delle armi). Erano entrambi armati, il campo pronto, ed allora cominciarono subito a combattere.

Canto 87

Oh quanto ha il re, quanto ha il suo popol caro
che Ginevra a provar s'abbi innocente !
tutti han speranza che Dio mostri chiaro
ch'impudica era detta ingiustamente.
Crudel superbo e riputato avaro
fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
sì che ad alcun miracolo non fia
che l'inganno da lui tramato sia.

Sia il re che tutto il popolo speravano con tutto il cuore che Ginevra risultasse innocente. Tutti speravano che Dio dimostrasse chiaramente che era stata accusata ingiustamente. Polinesso era reputato da tutti crudele, superbo, cattivo, avaro ed ingannatore, quindi non si sarebbero meravigliati di veder confermato il suo inganno.

Canto 88

Sta Polinesso con la faccia mesta,
col cor tremante e con pallida guancia;
e al terzo suon mette la lancia in resta.
Così Rinaldo inverso lui si lancia,
che disioso di finir la festa,
mira a passargli il petto con la lancia:
né discorde al disir seguì l'effetto;
ché mezza l'asta gli cacciò nel petto.

Polinesso attende con la faccia mesta, il cuore tremante ed il viso pallido; al terzo squillo mette la lancia in resta ed altrettanto fa Rinaldo lanciandosi contro di lui, desideroso di finire lo scontro tentando di attraversargli il petto con la lancia. E tale tentativo si realizzò e (Rinaldo) gli infilò mezza lancia nel petto.

Canto 89

Fisso nel tronco lo trasporta in terra,
lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
l'elmo, pria che si levi, e gli lo slaccia:
ma quel, che non può far più troppa guerra,
gli domanda mercé con umil faccia,
e gli confessa, udendo il re e la corte,
la fraude sua che l'ha condotto a morte.

Infilato saldamente fino a metà lancia lo trascina in terra fino a più di sei braccia dal suo destriero. Rinaldo smonta subito e gli afferra l'elmo prima che potesse alzarsi e glielo toglie. E quello con atteggiamento sottomesso, non potendo più combattere gli domanda pietà e gli confessa, davanti al re e tutta la corte, il suo inganno che lo ha condotto alla morte.

Canto 90

Non finì il tutto, e in mezzo la parola
e la voce e la vita l'abbandona.

Il re, che liberata la figliuola
vede da morte e da fama non buona,
più s'allegra, gioisce e raconsola,
che, s'avendo perduta la corona,
ripor se la vedesse allora allora;
sì che Rinaldo unicamente onora.

Non finì la frase perché mentre parlava la voce e la vita lo abbandonano. Il re, che vede sua figlia liberata dalla morte e da una accusa ingiusta, si rallegra ed è felice più che se, avendo perduta la corona, se la vedesse riconsegnare, e riconosce che l'unico merito è di Rinaldo.

Canto 91

E poi ch'al trar dell'elmo conosciuto
l'ebbe, perch'altre volte l'avea visto,
levò le mani a Dio, che d'un aiuto
come era quel, gli avea sì ben provisto.
Quell'altro cavallier che, sconosciuto,
soccorso avea Ginevra al caso tristo,
ed armato per lei s'era condotto,
stato da parte era a vedere il tutto.

E dopo aver riconosciuto Polinesso quando gli fu tolto l'elmo, ricordando di averlo visto altre volte a corte, levò le mani a Dio ringraziandolo per avergli fornito un così valido aiuto.

Quell'altro cavaliere sconosciuto, che era accorso armato per difendere Ginevra, si era messo da parte osservando tutto ciò che era accaduto.



Stanza 91.

Canto 92

Dal re pregato fu di dire il nome,
o di lasciarsi almen veder scoperto,
acciò da lui fosse premiato, come
di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel, dopo lunghi preghi, da le chiome
si levò l'elmo, e fe' palese e certo
quel che ne l'altro canto ho da seguire,
se grata vi sarà l'istoria udire.

Il re lo pregò di dire il suo nome, o almeno di farsi vedere in volto, in modo da poter ricevere la meritata ricompensa che egli intendeva concedergli.
Questo, dopo lunghe preghiere, si levò l'elmo, rendendo palese quanto ho intenzione di raccontarvi nel canto successivo, se avrete il desiderio di udirne la storia.